

lunedì 4 febbraio 2002

| pianeta

| l'Unità

9

BUENOS AIRES Tagli drastici alle spese, allo scopo di riguadagnare la fiducia dei finanziatori internazionali, come il Fondo Monetario. E tagli alle tasse, per cercare di rilanciare in qualche modo lo sviluppo. Queste le ricette che, secondo alcune anticipazioni, il governo del presidente argentino Eduardo Duhalde si accingeva ad annunciare ieri, quando in Italia era ormai notte, come strumenti per fronteggiare la drammatica crisi finanziaria in cui versa il paese sudamericano. Ci si attendeva anche qualche iniziativa per contrastare gli effetti della sentenza della Corte Suprema sullo sblocco dei conti bancari. In particolare un decreto legge che consentirebbe solo uno sblocco parziale senza abolire il congelamento. Si permetterebbe cioè ai risparmiatori di attingere ad un quota dei propri depositi, più alta rispetto ai 250 peso settimanali sinora consentiti.

Il piano avrebbe dovuto essere illustrato venerdì scorso dallo stesso capo di Stato, ma poi tutti i programmi erano saltati a causa della discussa sentenza della Corte Suprema, con cui si sanciva l'obbligo di scongelare i conti bancari: una decisione che il capo dello Stato ha definito senza mezzi termini «molto grave». In giornata ieri si erano

Il presidente argentino pronto ad allentare la morsa sui conti bancari dopo la sentenza della Corte Suprema. Previsti tagli drastici a spese e tasse

Duhalde s'affida al nuovo piano anti-crisi

riuniti anche i responsabili della politica monetaria nazionale per decidere se mantenere ferma la chiusura straordinaria sino a domani compreso, degli istituti di credito. Essa fu ordinata a botta calda dal presidente per cercare di arginare le conseguenze della pronuncia della Corte.

La situazione in Argentina è tesa. La gente sembra traumatizzata e ci sono state nuove manifestazioni di protesta, seppure fortunatamente senza le esplosioni di violenza dello scorso dicembre. È comunque significativo che il ministro dell'Economia Remes Lenicov abbia in extremis cancellato la sua partecipazione al Forum Economico Mondiale di New York e che il governatore della Banca Centrale, Mario Blejer, lo abbia invece abbandonato in gran fretta. Il presidente è infuriato per la sentenza con cui la Corte ha sancito la incostituzionalità del «corralito» bancario, ossia delle restrizioni imposte dal



La fila davanti al Banco Nación de Argentina a Buenos Aires

Vargas/Ansa

governo al prelievo dai depositi bancari da parte dei risparmiatori. Quel verdetto ha di fatto mandato all'aria il piano di risanamento dell'assetto bancario e finanziario nazionale. Ieri il governo ha raggiunto con le principali forze politiche un accordo inteso a destituire almeno sei dei nove giudici della Corte Suprema, mediante un giudizio parlamentare: la manovra è stata concordata dal presidente Eduardo Duhalde in una riunione con i dirigenti del suo Partito Giustizialista, dell'Unione Civica Radicale e del Frepaso.

La Corte Suprema, la più alta istanza della magistratura argentina, aveva respinto ieri il contro-ricorso delle banche inteso ad ottenere l'annullamento delle sentenze favorevoli al ricorso di quei cittadini che, in prima istanza, avevano ottenuto la dichiarazione di invalidità del «corralito»: quest'ultimo, secondo la Corte Suprema, è incostituzionale, perché impedisce ai cittadini di

disporre liberamente dei propri risparmi. Contro la sentenza della Corte Suprema si sono pronunciati subito tanto il governo quanto le principali forze politiche rappresentate in parlamento, poiché l'annullamento del «corralito» apre la possibilità della corsa dei risparmiatori allo svuotamento dei loro conti correnti e depositi bancari, con il pericolo di un tracollo del sistema. Per Duhalde i giudici della Corte Suprema intendono «ricattare» il potere politico. «Il presidente -ha dichiarato il capo di gabinetto Jorge Capitanich- detiene il potere politico, ed intende agire con la fermezza necessaria e prendere tutti i provvedimenti necessari per gestire questo processo dal punto di vista istituzionale». «Abbiamo toccato il fondo e la scommessa per uscire è puntare sulla produzione e la crescita», ha affermato ieri Eduardo Amedeo, portavoce del presidente. «Se riusciremo a porre fine alla distruzione dei posti di lavoro e alla bancarotta delle imprese, nonché a far funzionare l'economia, tutto il resto potrà cominciare a riprendersi - si è augurato l'alto funzionario nel corso di un'intervista radiofonica - Per contro, se l'economia continuerà a cadere, restituire i depositi bloccati in banca sarà solo fantasia».

Guardie private per le vie di Gerusalemme vecchia. A lato il leader palestinese Yasser Arafat



Umberto De Giovannangeli

Qualcosa di più dell'accorato appello di un leader dimezzato: una piattaforma realistica per una pace possibile. Confinato da due mesi a Ramallah, assediato dai carri armati con la stella di Davide, Yasser Arafat si libera dalla morsa israeliana e raggiunge gli Stati Uniti con una lunga dichiarazione d'intenti pubblicata ieri dal «New York Times». Il leader palestinese sa di dovere fare i conti con le severe critiche dell'Amministrazione Bush e sa, altrettanto bene, di non potersi rivolgere all'opinione pubblica americana riproponendo slogan vetusti o antiche lamentele. Ed è per questo che lo scritto sul «New York Times» ha il sapore della novità. «È tempo per i palestinesi - afferma Arafat - di esporre chiaramente la loro visione della pace, una pace fondata sulla fine totale dell'occupazione e sul ritorno alle frontiere del 1967». La linea negoziale resta per il settantatreenne presidente dell'Autorità palestinese una scelta strategica, senza ritorno: Arafat dice di essere pronto a porre termine al conflitto e a «sedere al tavolo del negoziato con qualsiasi leader israeliano, senza curarsi del passato per raggiungere la libertà, la fine dell'occupazione, una soluzione al problema del ritorno dei profughi tenendo in considerazione le preoccupazioni demografiche degli israeliani». Ed è soprattutto quest'ultima considerazione a rappresentare l'inizio di una significativa svolta nelle posizioni palestinesi. Ma il presidente dell'Anp deve fare i conti con l'emergenza delle emergenze, il più severo banco di prova su cui Washington misurerà le reali intenzioni della classe dirigente palestinese: la lotta al terrorismo. «Condanno gli attacchi effettuati dai gruppi terroristici contro civili israeliani - rimarca sul New York Times - Questi gruppi non rappresentano il popolo palestinese e le sue aspirazioni legittime alla libertà... Sono deciso a mettere fine alle attività delle organizzazioni terroristiche». Insiste molto su questo punto,

Arafat, e lo fa utilizzando toni e parole molto più incisivi che in passato: «Nessun grado di oppressione - sottolinea - e nessun livello di disperazione può mai giustificare l'uccisione di civili innocenti». Apre a Israele, Arafat, ma ricordando che lo Stato ebraico «non ha ancora capito che non può avere la pace mentre continua a negare giustizia» ai palestinesi, «l'unico popolo del-

la terra - denuncia - che continua a vivere sotto l'occupazione straniera». Si dice disposto, da subito, a riavviare i negoziati «ma soltanto se riusciremo a sedere al tavolo da pari a pari, non come supplicanti. Come partner per la pace e non come ostaggi».

La prima risposta Usa viene affidata al consigliere per la Sicurezza nazionale Condoleezza Rice. Ed è una rispo-

Arafat apre a Israele sul ritorno dei profughi

Sharon insiste: per me resta un interlocutore irrilevante



il contenzioso

Il nodo della diaspora palestinese fu l'ostacolo agli accordi di pace

«Rivendicare il diritto al ritorno per i rifugiati significa chiedere a Israele un suicidio politico. Vuol dire, infatti, chiederci di rinunciare alla ragione fondante dell'essere lo Stato degli ebrei». Le considerazioni di Abraham Bet Yehoshua riflettono in modo inequivocabile le ragioni per cui anche la parte di Israele favorevole al dialogo con i palestinesi si è

sempre dichiarata contraria ad un'applicazione meccanica del principio del diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi. Un punto dichiarato irrinunciabile dalla leadership dell'Anp, un elemento di coesione tra il popolo dei Territori e quello della diaspora. Ora, però, Arafat sembra delineare una possibile via d'uscita: riconoscere, sul piano storico-po-

litico, l'esistenza di un vulnus determinato dalla guerra del 1948 e, allo stesso tempo, individuare al tavolo negoziale una ricaduta concreta che «tenga in considerazione le preoccupazioni demografiche degli israeliani». Il che, sostengono fonti vicine ad Arafat, potrebbe tradursi in un via libera al rientro nei territori dell'Autonomia dei palestinesi che oggi sopravvivono in condizioni materiali disumane e senza alcun diritto di cittadinanza nei campi profughi del Libano. «L'apertura di Arafat sulla questione dei rifugiati non va lasciata cadere, perché rappresenta un possibile punto di partenza per dare soluzione ad uno dei nodi cruciali di un accordo duraturo», commenta Yossi Sarid, leader della sinistra israeliana. Un nuovo inizio, dunque, per una pace possibile. u.d.g.

ca, qualcosa ritorna a muoversi sul fronte della «diplomazia sotterranea». Nella riunione domenicale del governo, Sharon ha aggiornato i suoi ministri dei contatti avuti mercoledì scorso con tre esponenti di primo piano dell'Anp: Abu Mazen, Abu Ala e Muhammad Rashid, quest'ultimo consigliere economico di Arafat. Ai falchi dell'Esecutivo, decisamente contrari a qualsiasi contatto con il «nemico», Sharon ha replicato che colloquiare con il numero due dell'Anp non vuol dire aver rinunciato ai propri principi. Con i suoi «ospiti» palestinesi, Sharon ha concordato di tornare a incontrarsi al suo ritorno da Washington, dove giovedì avrà l'atteso faccia a faccia alla Casa Bianca con il George W. Bush. «Nel frattempo - anticipa il premier israeliano - abbiamo già ripreso la cooperazione di sicurezza». Una sicurezza lontana dal venire. Lo testimonia lo stato di massima allerta scattato su tutto il territorio israeliano per timori di nuovi attacchi suicidi. In serata Gerusalemme è tornata a tremare per una forte esplosione prodottasi alla periferia settentrionale della città, nel sobborgo di Pisgat Zeev: un ordigno, fatto detonare dagli artificieri, era stato lasciato in un contenitore per l'immondizia, vicino a un marciapiede. E cosa significhi vivere sotto assedio l'hanno imparato a loro spese i pacifisti palestinesi e italiani, tra i quali i parlamentari Verdi Paolo Cento e Mauro Bulgarelli, che ieri avevano inscenato una manifestazione di solidarietà con il popolo palestinese a Ramallah. La risposta dei soldati israeliani è nel 22 candelotti lacrimogeni e nelle granate assordanti sparate per disperdere quel «raduno sedizioso».

clicca su
www.pna.net
www.pmo.gov.il/english/
www.palestinercs.org
www.pchrgaza.org/

«Per lungo tempo abbiamo difeso con le armi il nostro Paese. Ne siamo orgogliosi. Ma con la stessa convinzione riteniamo che servire Israele voglia dire oggi rifiutarsi di essere strumenti della repressione di un altro popolo». Non è un politico e non ha alcuna ambizione di diventarlo. Ma forse è proprio per questo che oggi è divenuto uno dei personaggi più famosi, discussi e acclamati di Israele: parliamo di David Zunshein, portavoce dei riservisti che una decina di giorni fa hanno deciso di uscire allo scoperto con un annuncio su un quotidiano di Tel Aviv che ha sconvolto, diviso, appassionato Israele: in quell'annuncio 53 soldati e ufficiali di riserva dell'esercito israeliano annunciavano di non essere più disposti a «combattere oltre la linea verde per dominare, espellere, affamare e umiliare un intero popolo». Il popolo palestinese.

A che punto è la vostra battaglia di pace?

L'INTERVISTA Il portavoce dei cinquecento soldati dell'esercito israeliano decisi alla disobbedienza civile: non siamo traditori, la guerra non porterà sicurezza

«Io riservista stanco di occupare la terra di un altro popolo»

«I riscontri stanno andando oltre ogni aspettativa. Abbiamo già superato le 500 adesioni al nostro appello e di esse oltre cento sono di ufficiali e di alti gradi dell'esercito. Ma ciò che ci ha colpito maggiormente è il sostegno dei giovani e, soprattutto, di diverse famiglie che hanno avuto i loro cari uccisi in attentati o che hanno perso la vita negli anni dell'occupazione dei Territori. Ci incitano ad andare avanti, nel loro sostegno c'è il bisogno di non restare prigionieri di un pur comprensibile desiderio di vendetta. C'è la volontà di voltare pagina, di porre fine ad un conflitto terribile, sanguinoso, che appare inarrestabile».

Lei parla del sostegno crescente che avete riscontrato nella società israeliana. Ma col crescere del consenso è anche cresciuta la carica di astio nei vostri confronti. Siete stati accusati di vigliaccheria, addirittura di tradimento.

«Avevamo messo nel conto queste reazioni. La nostra forza è nella storia, grande o piccola, che ognuno di noi porta con sé. Tra i firmatari dell'appello vi sono soldati e ufficiali che hanno ricevuto encomi solenni per atti di eroismo, persone che hanno messo a rischio la propria vita per la difesa dello Stato d'Israele».

Vigliacchi, semmai, sono coloro che dalle loro stanze protette mandano allo sbaraglio tanti ragazzi per combattere una guerra che non fa onore a Israele e non rafforza la sua sicurezza. Lo abbiamo detto chiaramente: continueremo a servire Tsahal (l'esercito israeliano, ndr.) in qualsiasi obiettivo che serva la difesa dello Stato. Ma con altrettanta determinazione sosteniamo che l'occupazione e la repressione nei Territori palestinesi non hanno questo obiettivo. E noi non vi parteciperemo».

C'è chi, come il capo di stato maggiore dell'esercito israeliano generale Shaul Mofaz, ha avanzato il sospetto che die-

tro la vostra clamorosa iniziativa vi sia l'ispirazione di qualche forza politica.

«Non è vero. La nostra attività è la conseguenza di una sofferta decisione di carattere morale. Non è nata certo da un giorno all'altro. Ne abbiamo discusso per settimane, abbiamo confrontato le nostre esperienze, abbiamo soppesato ogni parola del testo pubblicato su "Haaretz" e abbiamo evitato qualsiasi aggancio con esponenti politici. Tra di noi sono presenti i più diversi orientamenti politici, e ciò è un bene, una ricchezza che vogliamo preservare. Lo ripeto: a spingerci in questa direzione è stata una ribellione

di carattere morale unita alla convinzione che il prezzo dell'occupazione è la perdita dell'immagine umana di Tsahal e la corruzione della società israeliana...».

Corruzione?

«Sì, perché perpetuare l'oppressione verso un altro popolo, umiliarlo, affamarlo, alla fine mina i valori di democrazia e di tolleranza su cui è sorto lo Stato d'Israele. Quei valori a cui continuiamo a credere e per i quali molti hanno combattuto e sacrificato la loro vita».

I vostri accusatori dicono che la notorietà vi ha montato la testa...».

«Sciocchezze. Sappiamo invece

che ciascuno di noi dovrà pagare un prezzo personale per questa iniziativa. Ma siamo disposti a farlo perché crediamo fermamente alle ragioni del nostro gesto».

In un passo del vostro annuncio c'è scritto: «Sappiamo che i territori occupati non sono Israele e che tutte le colonie andranno rimosse». Questa è una considerazione politica.

«Direi che è una constatazione realistica fondata sulla storia del conflitto mediorientale e sulle risoluzioni internazionali. D'altro canto, la stragrande maggioranza degli israeliani non intende ammettere quei Territori e non mi risulta che questo sia un obiettivo del governo in carica. E allora, per quale ragione dobbiamo continuare a combattere oltre la linea verde? Noi non continueremo a combattere in questa guerra per la pace delle colonie». u.d.g.

(ha collaborato Cesare Pavoncello)